

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, al Congresso del 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

18 febr. - 2 marzo 1956 - Anno V - N. 4
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Contro i rinnegati di Mosca riaffermiamo l'integralità del marxismo rivoluzionario

Col discorso di Kruscev al XX Congresso di quello che ancora spudoratamente si chiama il partito «comunista» dell'U.R.S.S., la parabola della controrivoluzione staliniana si è compiuta: con brutale franchezza, i nuovi dirigenti hanno lanciato al proletariato internazionale la parola d'ordine del più sconcio riformismo; si sono sentiti abbastanza forti per proclamarsi quello che sono, quello che da più di trent'anni accusiamo gli stalinisti di essere — gli aspiranti becchini del programma marxista. Gettando l'ultima maschera, essi si sono apertamente allineati sul fronte internazionale della socialdemocrazia, contro la grandiosa tradizione rivoluzionaria che va dal Manifesto fino alla costituzione dei partiti comunisti sulla base programmatica della III Internazionale.

La «novità» della proclamazione di Kruscev non sta nelle tesi che egli ha sviluppato, e che sono vecchie quanto il riformismo, ma nel carattere permanente e definitivo che egli ha loro attribuito. Queste tesi sono le figlie legittime della formula del «socialismo in un solo Paese». Ma, lanciata all'inizio dell'offensiva controrivoluzionaria, la formula di Stalin doveva circondarsi di riserve e nascondere il suo vero volto dietro lo schermo fumogeno degli incensi bruciati al marxismo. La rivoluzione mondiale — si disse allora — è solo momentaneamente accantonata; in attesa del ritorno di situazioni favorevoli alla ripresa proletaria su scala internazionale, i comunisti ricorrono alla manovra «tattica» del cavallo di Troia, pronti a risfoderare la fiammeggiante spada dell'Ottobre Rosso, che resta, malgrado i «ripieggiamenti» imposti da «necessità obiettive», l'arma fondamentale della lotta rivoluzionaria di classe. Era una balla; ma, quando ancora fremevano i sussulti delle gigantesche battaglie del dopoguerra, era necessario raccontarla. Ora, smantellati fino all'ultimo pezzo il programma e l'organizzazione della III Internazionale, i rinnegati di Mosca non hanno più bisogno di fingere: proclamano una volta per tutte che il loro posto è sull'altra parte della barricata, a fianco di tutte le formazioni politiche che, concludendo il grande ciclo della lotta teorica e pratica contro il revisionismo, la III Internazionale bollò come gli strumenti della classe capitalista in seno alla classe operaia.

La contrapposizione non potrebbe essere più chiara. Il programma dell'Internazionale leninista tracciava un solco definitivo, valido non soltanto per il 1920 ma per tutto il ciclo storico aperto dalla prima guerra mondiale, fra il marxismo, assertore di un'implacabile guerra di classe fra proletariato e borghesia, della necessità della conquista violenta del potere, dell'instaurazione della dittatura proletaria contro la finzione della democrazia interclassista, dell'inconciliabilità su scala internazionale tra le forze del socialismo e le forze coalizzate della borghesia, e il riformismo assertore della conciliabilità fra gli interessi delle classi, della pacifica scalata alla diligenza del potere, della graduale riforma della società esistente. Non per un espediente tattico e temporaneo, ma per una valutazione estesa a tutta l'ultima fase del capitalismo, la III Internazionale poneva ai proletari una scelta irrevocabile: o di qua o di là, o con noi o contro di noi, o per la dittatura del proletariato o per la democrazia borghese. Oggi, Kruscev ripren-

de i motivi classici del riformismo, e li proclama — per usare le parole dell'Unità — a commento delle sue frasi (15-2) — «NON MANOVRA TATTICA, MA PRINCIPIO PERMANENTE». Quali sono, questi motivi? Alla lotta di classe internazionale, è sostituito il principio... leninista della coesistenza pacifica fra socialismo e capitalismo. La vittoria del proletariato, il rovesciamento del regime capitalista, non sono più affidati — come è nell'ABC della teoria marxista — all'azione risolutiva della violenza di classe; sono affidati all'«emulazione», ad una specie di libera concorrenza trasferita dal piano economico (dove non è mai esistita neppure in regime capitalista) al piano politico, alla graduale e tranquilla diffusione della convinzione teorica nella superiorità del socialismo. «Il principio della coesistenza pacifica è stato e resta l'essenza della linea generale del Partito».

Al principio dell'inevitabilità dei contrasti interni del regime capitalista e quindi della guerra, è sostituito il principio della conciliabilità di questi contrasti e quindi della pace anche persistendo il capitalismo. I partiti comunisti non sono più i portatori di una sfida alla società esistente, la cui risoluzione può avvenire solo sull'arena di uno scontro armato fra le due classi destinate a mettere fine alle cause della guerra fra Stati; sono i predicatori evangelici di una pace imbelles fra classe e classe, e di pacifici rapporti fra Stato e Stato.

Al principio che «il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese» (punto 3° del Programma del Partito Comunista d'Italia, votato al Congresso di Livorno), è sostituito il principio che «non è affatto obbligatorio che la realizzazione delle forme di transizione al socialismo provochi in ogni circostanza una guerra civile; si pone ormai il problema di utilizzare anche la via parlamentare per passare al socialismo» raggruppando intorno al partito non soltanto i «contadini lavoratori» ma «tutte le

forze patriottiche» (!!!) per ottenere una «maggioranza stabile in parlamento e trasformarla in strumento della volontà popolare, creando le condizioni che garantirebbero l'applicazione di radicali trasformazioni sociali». Nè Turati, nè Scheidemann, nè MacDonald, sono mai stati così espliciti.

E come si giustifica, questo rovesciamento TOTALE E DEFINITIVO delle più elementari posizioni marxiste? Con la pretesa che in tutto il mondo le forze di opposizione al regime dell'imperialismo e della guerra sono divenute tali, e talmente vigorose, che nulla può più arrestarle. Nell'era della bomba atomica, di giganteschi mostri statali armati fino ai denti, di un'organizzazione repressiva e distruttiva che schiaccia sotto i suoi calzari le forze del lavoro, i rinnegati di Mosca — quelli stessi che piangono ogni giorno sulla minaccia delle armi distruttive alla «civiltà» e lanciano colombe nel cielo minaccioso della guerra permanente — chiedono al proletariato di disarmare, di gettare fra i ferri vecchi gli strumenti orga-

nizzativi e teorici della lotta di classe, della conquista violenta del potere, della dittatura sulla borghesia.

La verità è che la Russia, concluso il ciclo della controrivoluzione, è oggi sullo stesso piano di qualunque Stato capitalista: ed è naturale che tenda il ramo-scoglio di olivo agli Stati-fratelli d'oltre cortina e li inviti a una pacifica gara di emulazione, ad una tranquilla coesistenza. Altrettanto naturale è che, battezzandosi «leninista» per non perdere il prestigio che ancora le resta, inviti i proletari all'abituata totale del marxismo.

Fra capitalisti ci si tende la mano; fra proletari e capitalisti non può essere che guerra permanente e senza quartiere. Era vero nel 1848 di Marx, era vero nel 1920 di Lenin, è a maggior ragione vero oggi, dopo due guerre mondiali sterminatrici e mentre prepara le ragioni di un terzo massacro. La lotta contro il capitalismo mondiale sarà impossibile per il proletariato senza una lotta implacabile contro i suoi servitori moscoviti.

che ci fa ridere, non ci tenta affatto.

Una delle contraddizioni più impressionanti della vivente storia del mondo borghese è data proprio dal fatto che il Patto Atlantico e il Patto di Varsavia separano e oppongono gruppi di Stati che si fondano su economie che potrebbero integrarsi. Ad occidente, paesi prevalentemente industriali, e in certi casi super-industrializzati; ad oriente, paesi prevalentemente agricoli, tra cui alcuni nei quali l'industria ancora non ha emesso i primi vagiti. L'Est e l'Ovest europeo potrebbero costituire un mercato l'uno per l'altro. Ma a ciò si oppongono le formidabili forze centripete dei nuovi colossi imperialistici emersi dal fumo e dalle fiamme della seconda guerra mondiale. Ovvero, è successo che il sorgente potenziale industriale russo, che la guerra doveva smisuratamente accrescere, ha avocato a sé il controllo del mercato euro-orientale e l'ha inserito di autorità, con la forza delle sue armi vittoriose, nel suo «spazio vitale».

Da qui l'impotenza del federalismo europeo. L'Europa unita è una frase priva di senso in un continente economicamente mutilato. Ma contraddittoria ad eguale titolo è l'attitudine della Russia che mira a distaccare le potenze della Europa occidentale dagli Stati Uniti, ma custodisce gelosamente le posizioni pressoché monopolistiche che ha conquistato nei mercati dell'Europa orientale. Tutte le frasi sullo incremento degli scambi commerciali fra Est ed Ovest europei dileguano appena si considera come il giganteggiante potenziale industriale russo e la cintura di paesi relativamente arretrati che sono alleati e satelliti di Mosca, si avviano a diventare un complesso unitario di produzione-consumo. Del resto, che fu la guerra portata dalla Germania nazista alla Russia se non un tentativo fallito di impedire la saldatura tra l'industria russa e il mercato agricolo euro-orientale?

Altre interessanti considerazioni suggerisce il marcato ritardo segnato dalla Russia nella messa a punto della sua rete di alleanze militari. La spiegazione che ne danno i giornali social-comunisti ricalca gli abusati schemi pacifistoidi. Essi dicono press'a poco così: «la Russia, il Paese del socialismo, ha tentato tutte le vie, ha sperimentato tutti i mezzi e sopportato tutti gli sforzi per impedire la divisione del mondo in blocchi militari (è il solito repertorio di Molotov), ma, visti fallire tutti i tentativi, messa con le spalle al muro per

AUT AUT

O dittatura (cioè potere di ferro) dei proprietari fondiari e dei capitalisti — o dittatura della classe operaia. Non c'è via di mezzo. Sognano vanamente una via di mezzo i figli di papà, gli intellettuali, i piccoli signori che hanno studiato male su cattivi libri. In nessuna parte del mondo vi è né può esservi via di mezzo. O dittatura della borghesia (dissimulata sotto le frasi pompose dei socialisti rivoluzionari e dei menscevichi sul potere del popolo, sulla costituente, sulla libertà ecc.) o dittatura del proletariato.

Lenin 1919

EUROPA VIVISEZIONATA

Il Consiglio consultivo politico del Trattato di Varsavia ha deliberato, nella seduta tenuta a Praga il 28 gennaio, di includere nella Alleanza la Germania orientale, alias la Repubblica democratica tedesca. Alla solenne adunanza erano presenti il Ministro degli Esteri russo Molotov e i marescialli sovietici Zhukov e Koniev, il quale ultimo rivestiva la carica di comandante supremo delle forze alleate. Con avveduta regia, il 18, la Camera popolare della Repubblica democratica tedesca aveva approvato una legge per la creazione di un'esercito «nazionale popolare» e di un Ministero della Difesa.

Sono avvenimenti questi che, insieme con le recenti decisioni politiche e diplomatiche che portavano la Germania occidentale nella coalizione atlantica, ispirano profonde meditazioni. Con l'istituzione dell'esercito tedesco separato orientale e la sua incorporazione nelle forze armate unificate del Trattato di Varsavia, si giunge all'ultimo atto — fino alla nuova divisione del mondo — della lotta per la spartizione dell'Europa nelle opposte «sfere di influenza». Sono ormai quarantadue anni, cominciando a contare dal 1914, che il vecchio continente — vecchio decrepito per il capitalismo, ancora da nascere per il socialismo — adonta della mostruosa demagogia moscovita — viene assoggettato alla vivisezione imperialista.

quattro zone di occupazione. Fino ad ieri, esistevano in Germania due capitali o due governi, oggi esistono due eserciti separati e distinti, anzi opposti, perché inquadrati rispettivamente in coalizioni ostili. Non è il solo territorio, ma questo è un apparato repressivo costituito dai corpi di polizia e dall'esercito regolare che danno luogo ad uno Stato. Esistendo al presente due eserciti regolari facenti capo a due distinti Ministeri della

Difesa, giustamente Molotov ne inferisce che esistono in Germania due Stati.

Molotov deve dire che la riunificazione della Germania è più attuale oggi che ieri: è il suo mestiere. In realtà la Germania è definitivamente smembrata, e la Germania divisa significa l'Europa divisa. Affermando ciò, non abbiamo bisogno di intimare il «Vade retro» alle ideologie europeiste. Il federalismo europeo è un Satana

LA PATRIA

Da Venosa a Cortina

Si legge in Epoca — ma pare che il calcolo sia ottimistico — che per allistire le Olimpiadi invernali a Cortina lo Stato ha speso 5 miliardi. Sono, supponiamo, gli investimenti produttivi del fu Piano Vanoni, il cui autore si è ora fatto padrino di un bilancio — tamente inverso a quello — di lui, produttivista e procurato e di spese «sociali». Lo stesso Stato non poteva finanziare i lavori pubblici di Venosa, e ha preso le scampiate e braccianti che sono messi in mente di farla a sé. strada. Da Venosa a Cortina sono i due estremi dello Stato democratico, repubblicano, sociale, aperto a sinistra e chiuso a destra, sotto il quale abbiamo la gran ventura di campare.

Spese «sociali»

Lo Stato italiano non può curare le cause di un «banditismo», di cui la classe dominante ch'esso serve è la causa. Il suo compito è di «reprimerlo». Naturalmente non ci riesce. Può tappare un buco da una parte; se ne aprono due dall'altra, perché la radice del fenomeno resta.

Leggiamo nel Mondo che la repressione del banditismo in Sardegna — cioè le pure operazioni di polizia organizzate allo scopo — sarebbero costate 14 miliardi. Sono spese «sociali» anche queste, investimenti produttivi.

E, come sempre è accaduto, proprio mentre i macellai procedono allo squartamento della vittima, si fa un gran parlare sulla «inscindibile unità spirituale» dell'Europa, sulla unificazione dell'Europa, sugli Stati Uniti dell'Europa. Per nostra fortuna, ci vivisezionano, ma non ci lesinano l'anestetico. Per l'occasione toccava a Molotov proporre la morfina. Egli che non per nulla rappresentava nel consesso praghese: la Nazione-giuda, si assumeva l'incarico di pronunciare il discorso di prammatica. Che diceva? Proprio cose nuove: le alate frasi «sugli sforzi dell'U.R.S.S. e dei paesi membri del patto (di Varsavia) per ridurre la tensione internazionale e superare la divisione del mondo in blocchi». Poi lo stupefacente ad uso dei tedeschi stessi sul tavolo operatorio: «E' ora di comprendere come in Germania vi sono due Stati e che la riunificazione della Germania si può ottenere solo con un accordo fra essi».

Il Ministro degli Esteri russo deve sostenere diplomaticamente la assurda tesi che le due semi-Germanie sono più «riunificabili» adesso che l'esercito «nazionale popolare» della R.D.T. è stato posto alle dipendenze del comando unificato del Trattato di Varsavia. Egli deve sostenere che la Germania è più idonea oggi, cioè ad amputazione avvenuta, che non quando esisteva ancora come un unico organismo nazionale, provvisoriamente distribuito, secondo il Trattato di Potsdam, nelle famigerate

Le domande di un... marxista: «In nome di che cosa gli uomini dei miliardi vogliono governare il Paese contro la volontà e gli interessi degli uomini che guadagnano centomila o cinquantamila o trentamila al mese e stentano nella disoccupazione e nella miseria?».

Oh, povero Pajetta (l'Unità del 12-2), degno del tuo cognome, la risposta è chiara: in nome dei loro miliardi. E quando tu li rimproveri di non aver fatto nulla di buono «per la Patria», essi ti rispondono giustamente che la Patria è affar loro, ed essi ci stanno a meraviglia così com'è, la migliore delle patrie possibili, e non chiedono a nessuno di fare in vece loro dell'Italia una Nazione «non più povera». Povera? Ma loro hanno i miliardi; e quella è la Patria.

Consuntivo riformistico

Informa l'Unità del 12 febbraio che non solo la disoccupazione agricola in Italia è aumentata dal 1950 al 1954 (media mensile: da 346.368 a 491.823), ma che il fenomeno interessa in specie le regioni in cui operano gli enti di riforma. Infatti, in Puglia si è passati da 42.685 a 81.740 disoccupati (sempre media mensile); in Lazio da 12.584 a 23 mila 280; in Lucania da 8.526 a 15.130.

Il consuntivo delle riforme di struttura è sempre più brillante, per confessione degli stessi loro propagandisti.

TEATRO DEI PUPPI

Pajetta domanda

Le domande di un... marxista: «In nome di che cosa gli uomini dei miliardi vogliono governare il Paese contro la volontà e gli interessi degli uomini che guadagnano centomila o cinquantamila o trentamila al mese e stentano nella disoccupazione e nella miseria?».

Oh, povero Pajetta (l'Unità del 12-2), degno del tuo cognome, la risposta è chiara: in nome dei loro miliardi. E quando tu li rimproveri di non aver fatto nulla di buono «per la Patria», essi ti rispondono giustamente che la Patria è affar loro, ed essi ci stanno a meraviglia così com'è, la migliore delle patrie possibili, e non chiedono a nessuno di fare in vece loro dell'Italia una Nazione «non più povera». Povera? Ma loro hanno i miliardi; e quella è la Patria.

Un altro naufrago

Pierre Hervé, autore del libro «La révolution et les fétiches», è stato espulso dal partito comunista francese. Forse perché rivendicava di fronte allo stalinismo una politica diversa? Niente affatto; egli professava le stesse, identiche tesi che Kruscev oggi proclama dalla tribuna di Mosca: coesistenza pacifica, conquista parlamentare del potere, trasformazione del marxismo come visione storica generale in una specie di machiavellico empirismo del giorno per il giorno.

Il torto di Hervé è di aver chiesto che, messi su questa via (che, ripetiamo, egli condivide senza nessuna riserva), i «comunisti» abbandonassero il frasario estremista, il feticcio delle parole barricadiere da comizio. Ma ciò significava chiedere allo stalinismo di suicidarsi, di presentare al proletariato lo stesso volto di un partito borghese. Vedete Kruscev? Seppellisce il marxismo, sposa la più ripugnante versione del riformismo e del revisionismo, ma le applica l'etichetta «leninista». Così si comporta lo stalinista perfetto!

Hervé ha voluto andare fino in fondo alle conseguenze logiche dello stalinismo; ma lo stalinismo non è uno strumento della logica, è una arma di classe del capitalismo contro il proletariato; per rimanere tale, non può svestire la pelle del lupo e proclamarsi agnello. Fuori bordo il marxismo, sì, ma anche gli incauti zelatori di uno stalinismo senza veli!

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
IL PROGRAMMA
COMUNISTA
Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

EUROPA VIVISEZIONATA

(Continuazione dalla prima pagina)

l'inclusione della Germania in Bonn nella N.A.T.O. e nell'U.E.O., ecc. ecc... si è vista costretta a dare vita al Patto di Varsavia». Così parlano l'Unità e l'Avanti! e siamo certi che con centuplicato ardore martelleranno queste subdole argomentazioni nelle teste dei proletari, all'avvicinarsi del cataclisma bellico o a guerra già scoppiata, allorché i servi dell'imperialismo saranno impegnati ad arruolare carne da cannone. Cioè, quando si istituirà il processo contro il «criminale aggressore», contro chi ha sparato per primo, e quindi si passerà ad interrogare la storia diplomatica per appurare chi dei belligeranti ha aperto la serie dei patti militari. Forse non lo fanno di già a Washington, a Mosca, a Londra, a Parigi, a Roma? Allora conviene sapere perché è accaduto che il Patto di Varsavia, cioè l'Anti-Nato, sia stato portato a compimento circa sette anni «dopo» la firma della N.A.T.O.

Il Trattato dell'Atlantico del Nord (N.A.T.O.) fu firmato a Washington il 4 aprile 1949 dai seguenti paesi: Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Italia, Islanda, Lussemburgo, Norvegia. Il 18 febbraio 1952 vi aderirono Olanda, Portogallo e Stati Uniti, Grecia e Turchia. L'avvenimento seguiva di oltre un anno la firma del Trattato di Bruxelles che forse rappresentò l'estremo tentativo delle vecchie potenze imperialiste e colonialiste dell'Europa occidentale di conservare le antiche posizioni mondiali, logorate dalla guerra, e di interporre come «terza forza» (fu in quel periodo che tale espressione ebbe voga) tra i nuovi strapotenti imperialisti sorti al di là dell'Atlantico e al di qua degli Urali. Il Trattato di Bruxelles, ovvero l'Unione Occidentale ispirata dalla diplomazia britannica, fu firmato il 17 marzo 1948 dal Belgio, dalla Francia, dal Lussemburgo, dall'Olanda e dal Regno Unito. Si era in piena «guerra fredda»: di lì a poco, infatti, si verificò il blocco di Berlino-ovest ordinato dai russi ed ebbe inizio il teatrale carosello del «ponte aereo» organizzato dagli americani. La confusione delle potenze firmatarie del Trattato di Bruxelles nella Alleanza Atlantica, allargava l'originaria coalizione continentale in una più vasta coalizione transcontinentale, ed oggi è chiaro che il centro di gravità della gigantesca alleanza — la più grande della storia militare — si spostava da Londra a Washington, l'unica depositaria tra gli Stati membri del potere atomico. In sede storica, non è azzardato dire che il sorgere della Nato segnava l'abdicazione delle vecchie potenze occidentali di fronte all'America e il tramonto dell'Europa come sede delle potenze mondiali dominanti.

La propaganda di Mosca sostiene le tesi che la divisione dell'Europa negli attuali blocchi militari ebbe inizio alla firma della Nato. Ciò è vero solo dal punto di vista formale ed esteriore. Sarebbe vero anche nella sostanza se le armate russe non avessero proceduto all'occupazione della parte orientale dell'Europa fin dalla fase finale della guerra mondiale, così come avevano fatto gli eserciti americani per quanto riguarda l'Europa Occidentale. Alla resa dei conti, la firma della Nato diede veste giuridica ad una situazione storica: l'occupazione americana dell'Europa Ovest.

Non sono stati affatto i patti militari a dividere l'Europa. Al contrario, la divisione dell'Europa — divisa perché occupata militarmente da mastodonti statali aventi interessi contrastanti — ha determinato la sinistra fioritura dei patti militari. E quanto detto per la Nato, vale per l'Anti-Nato. Gli eserciti russi, arrivati nella primavera del 1945 a Berlino e a Vienna, si mossero in forza di ben altre alleanze. Era il tempo dell'idillio tra anglosassoni e russi.

Ma ciò non cancella il fatto che l'occupazione russa dell'Europa Orientale preesistesse alla stipulazione del Patto di Varsavia. Il ritardo verificatosi nell'apprestamento della coalizione militare capeggiata da Mosca — o per meglio dire la tardiva definizione giuridica di essa — non ha nulla a che vedere con la volontà di pace che Mosca sbandiera.

Il Trattato di amicizia, cooperazione e assistenza reciproca firmato a Varsavia il 14 maggio 1955 coalizza i seguenti Stati: Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Ungheria, U.R.S.S. Come già detto, la Repubblica democratica

tedesca vi ha aderito il 28 gennaio 1956. Nelle ragioni che hanno spinto il Governo di Mosca a varare la coalizione orientale soltanto a queste date, non c'entra affatto il calcolo machiavellico di «attendere» che l'avversario si armi per giustificare il proprio riarmo. Del resto, secondo i giornali comunisti, non si tratterebbe di calcolo, ma sibbene di aderenza scrupolosa ai precetti del pacifismo che impongono, si sa, di sparare, o prepararsi a sparare, solo da posizioni di legittima difesa. In realtà, non sono verosimili né l'una né l'altra interpretazione obbligate. E' vero, invece, che Mosca non ha mai disarmato, ha sempre badato a rafforzare il proprio potenziale bellico, fidando sulla sua propria forza e aspettandosi solo un passivo appoggio dai satelliti, che non possono dare altro.

Il Governo di Mosca è passato solo da pochi mesi a rivestire di

forme giuridiche il controllo che esercita sui governi e sugli Stati maggiori dei paesi satelliti, per due ordini di ragioni: perché in precedenza non ha potuto per impedimenti politici e perché si è avvalso nel frattempo dello ausilio di strumenti diplomatici controfirmati dagli ex alleati occidentali. Come tutti sanno, all'epoca in cui nasceva la Nato, il governo di Mosca era impegnato nella durissima opera di assetto delle conquiste belliche. Le «democrazie popolari», infatti, dall'esempio di Tito, erano sconvolte dalle ribellioni e il Cominform dovette innalzare innumeri forche per estirpare le influenze occidentali e i conati nazionalisti e per imporre alle capitali orientali governi graditi a Mosca. L'ultimo processo clamoroso, quello contro Slansky, ex segretario del P. Comunista cecoslovacco, e contro tredici suoi complici, tra cui l'ex Ministro degli Esteri Cle-

mentis, si svolse nel novembre del 1952. La rivolta operaia di Berlino-Est, la prima insurrezione operaia contro lo stalinismo, ebbe luogo ancora più tardi, e cioè nel giugno 1953. Né può dirsi che la resistenza al predominio russo sia completamente domata oggi, come pare stia a dimostrare la caduta in disgrazia e la deposizione dell'ex primo ministro di Ungheria Imre Nagy, che lo scorso aprile fu accusato di «deviazionismo di destra».

Nelle condizioni di precarietà e di sconvolgimenti politici che caratterizzavano le democrazie popolari, è ovvio che il governo di Mosca dovesse preoccuparsi innanzitutto di liberare dalle opposizioni interne i regimi instaurati entro la sua sfera di influenza. D'altra parte, i trattati di pace firmati nel 1947 dalla Romania e dall'Ungheria, riconoscevano a Mosca il diritto di stanziare guarnigioni militari nel territorio di questi due paesi. La motivazione giuridica era legata ad uno stato di fatto, e

ciò alla necessità di Mosca di mantenere il collegamento con le armate russe di occupazione in Austria e Germania Est. Giovandosi di tali accordi internazionali, il governo di Mosca ha potuto tenere negli anni passati sotto controllo militare, diretto e indiretto, i satelliti orientali. Ma l'ottenuta indipendenza dell'Austria e lo sgombero delle truppe di occupazione faceva decadere automaticamente le clausole che permettevano in pratica l'occupazione militare russa dell'Europa Orientale. Si comprende allora perché il governo di Mosca soltanto ora abbia dato sotto col Trattato di Varsavia. Questo permette al governo di Mosca di stanziare contingenti di truppe in tutti gli Stati firmatari, in forza del principio della unificazione delle forze armate e a seguito della creazione del Comando unico degli eserciti russo-orientali. Infatti, le truppe russe sono rimaste in Ungheria e Romania, né manca alla Russia l'appiglio giuridico per occupare militarmente gli altri «satelliti», ove se ne presentasse la necessità.

Per concludere, il Trattato di Varsavia, proprio come accaduto per la N.A.T.O., è venuto a dare veste giuridica ad una situazione storica: l'occupazione militare e l'in-

tegrazione politica ed economica degli Stati dell'Europa Orientale a seguito delle avanzate russe nel cuore dell'Europa all'epoca della seconda guerra mondiale. Perciò sosteniamo, e sfidiamo chiunque a provare il contrario, che la divisione dell'Europa — che figurerà tra le principali cause del futuro conflitto mondiale — precede, e non segue, la stipulazione dei patti militari di segno opposto, cioè della Nato e dell'Anti-Nato. Vuol dire ciò, in sostanza, che la terza guerra mondiale procede direttamente dalla seconda guerra mondiale; non dalla particolare politica attuata da questo o quel governo, dunque, ma da tutto lo svolgimento storico della politica mondiale.

La rivendicazione della riunificazione dell'Europa certamente figurerà al posto d'onore nella propaganda di guerra dei futuri belligeranti, cioè le stesse Potenze che oggi ne hanno consumato la spartizione. Ma il proletariato rivoluzionario è già vaccinato contro le infezioni delle crociate propagandistiche di guerra e non si lascerà commuovere. L'Europa potrà dirsi veramente unita allorché la rivoluzione proletaria avrà demolito gli Stati nazionali borghesi e instaurato il governo proletario internazionale.

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA E LE DESTRE

Bravi furbi!

Dopo i fatti di Venosa, nei quali il bracciante Rocco Girasole — reo, come tanti altri braccianti, di non averne potuto più dalla fame e di essersi messo a lavorare attorno ad una strada, lungamente promessa nel quadro delle assistenze alle... aree depresse, e mai realizzata — «L'impulso», organo dei Gruppi anarchici di azione proletaria, Sezione dell'Internazionale Comunista (!) Libertaria (che delizia, questo minestrone di comunismo e libertarismo!) lancia la sua geniale parola d'ordine: «si chiedi, con una grande campagna popolare, il disarmo di tutte le forze di polizia!».

E perchè non chiedere addirittura il disarmo dello Stato, di cui le forze di polizia sono parte integrante? La parola d'ordine dell'Impulso fa il paio con le grandi campagne staliniane per chiedere il disarmo atomico e la pace perpetua ai grandi Stati imperialisti: le campagne per chiedere al lupo di togliersi i denti, o di farci il piacere di castrarsi. Ma che bei gruppi di «azione proletaria»!

Le accuse che sistematicamente le Destre lanciano contro la Democrazia Cristiana tendono a far risaltare le affinità ideologiche e politiche che innegabilmente esistono tra il partito democristiano e il fronte socialcomunista. Tutta quanto la campagna elettorale anti-D.C. delle destre si fonda, difatti, sulla fastidiosa denuncia, fatta con i soliti mezzi della propaganda a sensazione, della «collusione antinazionale» tra il centro democristiano e le sinistre pseudo-marxiste.

Che affinità nella impostazione dei principali problemi di politica interna, o convergenze nell'azione politica pratica, siano da registrarsi nell'operato politico dei bersagli preferiti delle destre, lo ripetiamo, non si può negare. Ma il campo delle destre sballa enormi coglionerie e inabili falsificazioni, allorché passa ad interpretare le cause profonde del fenomeno. L'errore madornale — e non si può dire fino a che punto inconsapevole — che commettono, in tale sede, i partiti di destra (Partito monarchico nazionale, Partito monarchico popolare, Movimento Sociale Italiano, qualunquisti ecc.) e la corrente politica-intellettuale che fa capo alla rivista «Il Borghese», edita da Leo Longanesi, consiste nel considerare il partito dello scudo crociato come «il partito del cattolicesimo e del Vaticano».

Da tale postulato di comodo vengono fatti tutti i brillanti — ma non per questo meno cervellotici — corollari sul carattere immaginario della Democrazia Cristiana che le destre si fabbricano a loro uso e consumo. Rimasticando i rancidi temi risorgimentali e rispolverando un anticlericalismo di maniera pre-Porta Pia, si riescono a comporre pungenti pasquinade a danno del bigottismo democristiano, ma non si ottiene certo di dissociare la classe borghese italiana — che le Destre politiche e letterarie pretendono di rappresentare in esclusività — dal governo e dal partito democristiani. Il movimento democristiano non è affatto una escrescenza parassitaria cresciuta sul corpo della società borghese italiana, anche se è vero che l'avvento al potere di un movimento politico che si rifà alle ideologie cattoliche segna il momento dell'abdicazione del tradizionale personale laico e anticlericaleggiante dello Stato di Roma. Ma la mimetizzazione della borghesia italiana, il suo tentativo di dare a vedere che «in Italia comandano i preti», costituisce un atto di coscienza e calcolata vigliaccheria della classe borghese dominante, e non certamente un trapasso nella dominazione di classe. Fino a prova contraria, la Divinità che comanda alla società italiana, quella cis-vaticana per intenderci, è il Capitale, e le sue chiese sono le banche di lord signori. I preti cattolici servono il meno potente degli dei e maneggiano turiboli, non pacchetti azionari.

Ma le affinità democristiano-socialcomunistiche sono un fatto. Ai democristiani le destre nazionaliste non riconoscono, in quanto cattolici, alcuna tradizione «italiana», negano una qualunque dissenso dottrinario e politica dalle esperienze del movimento per la costituzione dello Stato unitario di Roma, anzi rinfacciano, facendo pagare ai figli le colpe dei padri, l'atteggiamento negativo e oppositivo tenuto dal cattolicesimo vaticano di fronte ai movimenti liberali indipendentisti nazionali espressi dal-

la borghesia «risorgimentale». Nelle bocche di monarchici missini laurini e longanesiani circola una espressione favorita: la «mancanza di senso dello Stato» nei democristiani. Per le destre, il governo democristiano è un governo «non nazionale» o scarsamente nazionale o addirittura anti-nazionale. Attingendo ideologicamente a fonti dottrinarie e istituti che si sono svolti storicamente al di fuori e contro l'evoluzione nazionale italiana — la Chiesa cattolica e il Vaticano — i politici e i ministri democristiani non avrebbero appunto il «senso dello Stato», di uno Stato che i cattolici non hanno contribuito nel passato a costruire.

Tutto ciò può servire egregiamente agli scrittori del «Borghese» per esercitare le loro doti di scrittori, ma non spiega un bel niente delle cause reali del fenomeno che danno per dimostrato: la consanguineità politica, vorremmo dire, che spinge all'abbraccio democristiani e socialcomunisti. Per caratterizzare i partiti di Nenni e di Togliatti, i destri praticanti e i cervelli aristocratici del «Borghese» si giovano dello stesso gioco di accostamenti superficiali. Essi dicono: «Il P.C.I. è il partito del marxismo, cioè di una dottrina nemica delle tradizioni culturali e politiche italiane, è il partito della Russia, cioè di una Potenza straniera». E concludono, senza affaticarsi soverchiamente le meningi, nel senso che a loro serve per presentarsi come gli unici e incorruttibili depositari del verbo borghese e nazionale.

Il carattere antinazionale, o extra-nazionale, che l'anti-D.C. di destra si ostina a scoprire nella formazione dei movimenti democristiano e socialcomunista è frutto di mere esercitazioni letterarie. Innanzitutto, per restare sul terreno dottrinario, se è vero che i partiti ispirati dal Papato hanno avvertito nel passato il movimento per l'unità nazionale e la fondazione dello Stato borghese, è altrettanto vero che il cattolicesimo non fu mai sloggiato dalle dottrine dei santoni risorgimentali. I teorici della rivoluzione antif feudale di Francia — i magnifici scrittori dell'Enciclopedia — diedero vita ad un superbo movimento ateistico, che ha conservato quei pensatori alla ammirazione dei rivoluzionari marxisti. Ma invano cercheremo nella tubercolotica letteratura risorgimentale italiana — che è poi una infilata di scopiazzature di modelli oltremontani — un autentico lavoro di demolizione dei dogmi cattolici. Non ci sogniamo neppure, poi, di trovare nel «Borghese», che pretende di essere la massima rivista anticlericale italiana, espressioni, non diciamo di dileggio, ohi-

bò, ma di poca stima verso la religione cattolica. La spregiudicata matita di Longanesi si arresta spaventata davanti al dogma dell'Immacolata Concezione, che è un dogma cattolico e vaticanesco.

In quanto al marxismo, i destri hanno ragione di considerarlo una corrente dottrina e politica nemica del pensiero risorgimentale italiano. Ciò può dispiacere a Nenni e Togliatti che sono usi a prostituirsi ai feticci impagliati della stucchevole ideologia nazionale italiana, e si bracciano a rivendicare a sé stessi il primato nella lotta per il... secondo risorgimento, che in effetti fu null'altro che la resuscitazione della porca democrazia parlamentare. Il marxismo, a scorno dei sinistri della destra e del centro, non mira a far «risorgere», e neppure a far «sorgere», alcunché, ma tende unicamente a distruggere e seppellire lo Stato borghese che si oppone all'irrompere del socialismo. Il primo nemico del marxismo è lo Stato borghese; non si possono considerare marxisti i partiti socialisti e comunista che svolgono in Italia il ruolo di «governo di riserva» della borghesia italiana.

Noi sappiamo alcune cose semplici e chiare in materia di «collusione» tra democristiani e socialcomunisti. Primo: la Democrazia Cristiana non è il partito del cattolicesimo e del Vaticano. La Democrazia Cristiana è il partito del capitalismo italiano, della borghesia capitalistica italiana, dello Stato borghese italiano. Secondo: i partiti comunista (di Togliatti) e socialista (di Nenni) non sono i partiti della tradizione marxista.

Il P.C.I. e il P.S.I. sono i partiti dell'aristocrazia operaia opportunista e della piccola borghesia e aspirano ad entrare nello Stato italiano, non per demolirlo, ma per operare la conciliazione del capitale (debitamente camuffato) e del salariato. Gli strumenti economici organizzativi e giuridici occorrenti alla attuazione del programma riformistico (ed antirivoluzionario) delle sinistre sono già presenti nella realtà sociale e nella evoluzione della politica dello Stato. C'è di più, essi sono già maneggiati dal governo democristiano. Intendiamo alludere, è chiaro, agli strumenti riformistici offerti dal capitalismo di Stato o, per meglio dire, da quella forma — prevalente in Italia — del capitalismo di Stato che è rappresentata dai simbiosi tra il capitale privato e il capitale di Stato, così largamente diffusa nei rami produttivi «controllati» dall'I.R.I. e dagli altri organismi finanziari similari.

Le Destre partitiche ed il «Borghese», per essere intransigenti sostenitori dell'iniziativa privata e della libertà», ringhiano ferocemente ogni volta che il governo adotta misure di politica economica di sapore statalista, e predicano la fine del mondo (borghese). Né si lasciano sfuggire l'occasione per provare la «collusione» tra democristiani e social-comunisti. Accade, infatti, puntualmente che le misure stataliste del governo democristiano trovano consenzienti, in linea di principio, gli oppositori so-

cialisti e comunisti, i quali sono usi a dissentire soltanto dal «grado» di statalismo che i democristiani si permettono di raggiungere. L'annosa polemica sulle attribuzioni dell'ENI, in materia di ricerca e sfruttamento del petrolio italiano, polemica tutt'ora in corso, dimostra qualcosa di diverso da quanto stiamo dicendo? Ma le destre e il «Borghese», ai quali non si può chiedere di guarire dall'idealismo, continuano imperterrite a cercare le affinità che legano i partiti democristiano e social-comunista sul terreno delle ideologie. E' provato per noi, invece, che governo democristiano, cioè borghese e capitalistico, e opposizione costituzionale social-comunista convergono e solidarizzano, al di fuori di tutti gli orpelli ideologici e retorici, nella politica economica-sociale, essendo due forme di espressione politica di una sola esigenza storica del capitalismo italiano, che tende a dissimulare la propria esistenza nelle forme giuridiche stataliste.

Le Destre e il «Borghese», con l'ottusità che li distingue in materia di interpretazione della storia, pretendono che la Democrazia Cristiana stia consegnando l'Italia nelle «mani del comunismo» e preparando il funerale alla borghesia italiana, perchè avrebbe fatto proprio il «programma dei marxisti». Che la gestione statale della produzione — che gli antimarxisti confondono con il socialismo — sia perfettamente compatibile con la conservazione del capitalismo e della dominazione della borghesia, è dimostrato dal fatto, da noi innumerevoli volte citato, che fu il fascismo, creatore dell'I.R.I., ad accelerare il processo di statizzazione della gestione economica che, al presente, in regime democratico, si allarga sempre più mediante la fungaia incredibile di Enti statali che vengono sfornati a getto continuo.

La progrediente «irizzazione» della macchina produttiva italiana — un recente numero dello stesso «Borghese» levava un grido di allarme per il progetto di legge

(continua in 4.a pag.)

“il programma comunista,”

A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazza Fontana;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sauli;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
- V.le Coni Zugna, ang. via Solari.
- Piazzale Cadorna.

NOSTRI LUTTI

La sezione di Genova e il Partito esprimono le loro fraterne condoglianze al comp. Sisifo per la morte della Madre.

E' in vendita
a L. 350
Abc
del comunismo
di Bucharin
e Preobragenski

Industria democratica

«I nuovi orientamenti nel settore della produzione e le coraggiose riforme aziendali»: ecco, riprendendo un sottotitolo della rivista «Tempo», la parola d'ordine con cui ci riempiono le orecchie i propagandisti del capitalismo «rinnovato» o, come anche dicono, democratizzato. E ce ne danno l'esempio: Ford ha deciso — nientemeno! — di mettere in vendita circa 7 milioni di azioni per un valore di 300 miliardi di lire, su un totale valore di 2.200 miliardi di lire. Una «novità», come vedete: quello che fanno le società per azioni da quando sono venute al mondo per rastrellare a favore del grande capitale i risparmi inutilizzati dei poveri fessi. «Va però subito aggiunto — scrive con bella faccia tosta il proclamatore dei «nuovi orientamenti» — che, per il gioco delle azioni a voto plurimo, i Ford conserveranno il 40% dei voti deliberativi, il che, in una società col capitale estremamente ripartito fra molti azionisti, permetterà alla famiglia di dirigere l'azienda così come avviene da parte di gruppi azionari, anche di minor peso relativo, in altre grandi società anonime».

E allora? Ma è vero che appunto in questo consiste l'imbroglione della democrazia: diamogli dunque per buono il termine «capitalismo democratico», sinonimo per noi di «fregatura plurima».

Affari postbellici

Dal 1946 (si noti, erano allora al governo i laburisti), il governo britannico ha venduto a «privati» per oltre 600 milioni di sterline di «surplus» di guerra, costituiti in prevalenza da carri armati (12.000 unità, sufficienti per equipaggiare 20 divisioni corazzate). Parte di questo materiale è finito in Egitto, non solo indirettamente — cioè, com'è noto, attraverso il Belgio — ma direttamente (vendite di armi convenzionali).

La guerra rende anche coi suoi «cascami», venduti ad amici e «nemici».

Leggete e diffondete.

Il programma comunista

Versamenti
REGGIO CAL. 1000, CASALE 3300, ROMA 500, CARATE 1000, ANTIRODOCO 600, FORLI' 500 + 3780, GENOVA 5500, ASTI 8800, S. GIOVANNI TEDESCO 3000; CASALE 4280; FIRENZE 500; COSENZA 10.000.

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Seguito della:

PARTE II.

Sviluppo dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione bolscevica

1. Politica ed economia

Dal consolidamento del potere statale del partito bolscevico in Russia sono trascorsi poco meno di quarant'anni, ed essi stanno davanti a noi. Dobbiamo chiarire che le due parti di questo nostro lavoro non stanno in contrapposizione, ma sono stabilite a solo scopo di facilità espositiva. Colla nostra prima ricostruzione siamo andati dalla prima guerra mondiale e dalla caduta del feudale impero degli zar fino alla seconda rivoluzione del 1917 e al suo consolidamento di fronte ai tentativi di rovesciamento, che si pone al 1922. Sono otto tremendi anni durante i quali le armi non cessano, da molte e molte bande, di venire scaricate. In questo primo periodo portiamo in primo piano lo studio dei rapporti di forza tra le classi della società russa ed il problema della conquista e della difesa del potere politico: non perciò separiamo la questione politica da quella economica, inseparabili in linea generale nella nostra concezione: abbiamo anzi cercato di dare ad ogni tratto ragione dei rapporti produttivi e delle forme di proprietà russe in quel periodo di incandescente palinogenesi. Nel periodo in cui ora facciamo ingresso, e che in sostanza considereremo iniziato coll'ottobre 1917, solo in apparenza la detenzione del potere centrale dello Stato non subisce mutamenti, in quanto gli stessi non prendono mai la forma di aperta guerra civile, e la continuità del centro dirigente ed esecutivo inteso come ingranaggio amministrativo e militare non viene fatta vacillare e cadere da episodi di conflitti interni e dalle immani vicende della seconda guerra mondiale: meccanicamente parlando, lo stesso apparato statale e di partito traversa senza capovolgere queste tremende prove della storia, il che non cessa di essere argomento di primo piano per i fautori politici di questo apparato, per i suoi nemici militari dell'Occidente capitalista, e per quei suoi nemici rivoluzionari tra i quali siamo noi, anche se pochi e poco conosciuti.

Ma, come abbiamo detto, al fondo delle cose l'evoluzione è ben altra che quella che è data da un potere stabile e dalla sua

2. Lezioni senza posa obliate

La tesi, che è quella sullo Stato e Rivoluzione, si impose come fulgore abbagliante nel tempo di quella grande lotta e le fu dato nella dottrina e nella battaglia il nome di Lenin. Per un tratto tutti stettero o per essa o contro di essa: non dubitarono che fosse vera e lottarono perché la storia la vedesse attuata, ovvero lottarono come dannati perché ciò non fosse, ma della potenza della tesi stettero sicuri, e tremarono che giunto fosse il momento in cui la dittatura « di Lenin » fosse imposta su tutto il mondo moderno. Passò quel periodo vitale e ardente, e dopo non breve intervallo ritornò.

Ma in questo vile e stagnante interludio, da ogni lato, virulenti o appetiti, Errore e Menzogna risalgono.

Un economista nostrano, Luigi d'Amato, ha pubblicato un volume di studi « Per la critica dell'economia marxista »: di essi fa parte un saggio finale sulla « Teoria marxista dello Stato » e sulla pretesa evoluzione di essa. La teoria è riferita correttamente: « Sia Marx che Engels avevano fissato in alcuni punti precisi la concezione comunista dello Stato, secondo la quale lo Stato borghese è un organo del dominio di classe; e il proletariato deve conquistare il potere per servirsene come forza repressiva per schiacciare la borghesia. Segue a questa lotta una fase di transizione dalla società capitalistica a quella comunista, che non può essere altro che la dittatura del proletariato. Nella fase ultima, quando le classi saranno spartite, sparirà anche lo Stato ».

Rapporto alla Riunione di Napoli e Genova

Molti compagni propongono che tutta la Serie sulla Russia dei nostri « Fili del Tempo » — che non pretendono di essere né cronaca, né storia, né critica, e ancor meno sistematica teorica, ma rivendicano il semplice compito di materiali ordinati per il dialettico legame tra i fatti di ieri, oggi e domani, tratti da un orientamento di parte irriducibilmente omogeneo e costante — venga raccolta in volume. Ciò non sarà né facile, né prossimo ed è bene che i compagni non ci contino, e dimostrino con altra modesta opera di collaborazione l'interesse col quale hanno partecipato a questo sviluppo.

Ciascun organizzato, e quanto meno ciascun gruppo locale, deve formarsi e conservare, anche ai fini di riunioni di lavoro e di commento sul « materiale » che ha questo solo fine e non quello di produzione letteraria di un

tipo, una collezione del giornale, al quale modesto fine ricordiamo gli « estremi ».

Rapporto di Bologna (31 ottobre e 1 novembre 1954). Russia e Rivoluzione nella teoria marxista. In undici Fili, nei numeri 21, 22 e 23 del 1954 e 1, 2, 3 del 1955, per la Parte Prima: Rivoluzione europea ed area « grande slava », e nei numeri 4, 5, 6, 7, 8 del 1955, per la Parte Seconda: Partito proletario di classe ed attesa delle due rivoluzioni.

Rapporti di Napoli (23 e 24 aprile 1955) e di Genova (6 e 7 agosto 1955). Struttura economica e sociale della Russia d'oggi. Numero 10 del 1955 per la Premessa. Numeri 11, 12, 13, 14 del 1955; 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23 del 1955; 2 e 3 del 1956, per la Parte Prima: Lotta per il potere nelle due rivoluzioni. Coll'attuale n. 4 si inizia la Parte Seconda: deve pre-

sumersi che essa avrà sviluppo pari a quello della Prima (quattordici Fili) e che tutta la serie comprenderà quaranta Fili, che in volume supererebbero di non poco mille pagine nel formato noto ai lettori del Dialogato con Stalin.

Sempre ad uso dei compagni diligenti ricordiamo che il Resoconto sintetico della materia trattata a Bologna, Genova e Napoli è stato dato nei due numeri 15 e 16 del 1955, all'indomani della riunione genovese.

Le altre interruzioni nella serie di numeri che è qui ricostruita sono state dovute per il n. 9 del 1955 allo scritto: Relatività e determinismo - in morte di Alberto Einstein; e per il n. 1 del 1956 al Filo dal titolo: Sorda ad alti messaggi la civiltà dei « quizz » e al resoconto della recente riunione di Milano, su nuovo argomento, che anche è op-

portuno siano serbati dai lettori.

Qualche compagno si è dedicato ad elaborare un indice per titoli e per materie dei Fili fin qui apparsi che sono oltre cento, a parte la serie russa, e darebbero (previo riordinamento redazionale si intende) quattro volumi di circa mille pagine in tutto, e due almeno tra serie speciali e rapporti alle riunioni periodiche (finora 15 in cinque anni).

In via pratica invitiamo gli organizzati a segnalare quali numeri manchino nelle collezioni locali, sia al fine di inviarli loro, sia a quello di pubblicare la richiesta di numeri che risulteranno esauriti, e che in altre località potrebbero essere disponibili in soprannumero, e verrebbero inviati al centro.

La centrale potrà anche diramare in argomento circolari interne.

evolvente attività amministrativa e legislativa, colle connesse variazioni dell'economia sociale. Come nella prima parte il tema economico non passò in secondo piano, così non passerà in questa nell'ombra quello politico, quanto a gioco delle classi nella complessa società russa, quanto a gioco degli Stati nel mondo internazionale.

La questione del rapporto tra lotta politica per il potere e svolgimento dei rapporti di produzione è la questione centrale del marxismo. Da tutte le parti e forse più gravemente da quella di non pochi gruppetti che pure affermano di condannare, come degenerato nell'opportunismo, il movimento che oggi fa capo alla centrale statale di Russia, questa questione viene ogni giorno più confusa: e ad ogni passo viene a noi fatto di rimetterla in chiaro. Le forme economiche si mutano in un processo ininterrotto nella storia delle società umane, ma questo processo si attua solo come effetto di periodi convulsi di lotta, in cui lo scontro politico ed armato di classi avverse spezza le barriere al paritarsi e all'ingrandire accelerato della forma nuova. E' il periodo della lotta per il potere e del suo scioglimento a mezzo di una dittatura della forza di domani su quella di ieri, o della dittatura opposta, fino ad una successiva crisi, che ancora una volta nella fine della parte precedente dichiariamo con parole di Lenin. O questa alternativa, o la conservazione di forme antiche, nella loro essenza, magnificata da un lato, maledetta dall'altro.

la teoria generale dello Stato. Hanno dichiarato ed operato che lo Stato di Mosca deve nel periodo attuale, sia pure di 38 anni, rimanere in effetto e potenza massima: se la ragione fosse lo scopo di sfondare l'accerchiamento capitalistico non sarebbero certo dei revisori di Lenin e Marx. Lo sono, ma in quanto: a) dichiarano che in Russia non occorre più la dittatura, pretendendo che non vi siano da contrastare influenze sociali della forza capitalistica; b) dichiarano che lo scontro con l'accerchiamento darà luogo alla pacifica coesistenza; c) ammettono con questo, se pur nolenti, che il loro Stato è permanente, proprio per la ragione che ne dà la teoria Marx-Engels-Lenin, in quanto non si va verso la società senza classi ma verso la società capitalistica.

3. Altra confusione a « sinistra »

Ma non basta che al disordine e allo smarrimento contribuiscano di accordo economisti capitalisti e rinnegati stalinisti: vi sono indirizzi che si dicono avversari degli uni e degli altri e che pure si atteggiavano a rivedere quella che, per il loro spirito piccolo borghese, è la esperienza di Russia e di Lenin. Per costoro l'impiego dello Stato ha fatto cilecca, non perché il ciclo che perfino il d'Amato ha saputo riscrivere sia stato spezzato, ma perché il ciclo fino alla sparizione dello Stato sarebbe illusorio, improponibile. Per costoro non è vero che divisione di classi vuol dire formazione di potere di Stato, ma il contrario; ossia che potere di Stato vuol dire formazione di divisione della società in classi; perché Stato vuol dire burocrazia, burocrazia vorrebbe dire privilegio, concussione, arricchimento, sfruttamento del povero. L'esatto rovescio. Marx scoprì che lo Stato è mortale, questi suoi pretesi fautori scoprono che lo Stato è immortale. E allora trovano ricetta non nuova: la lotta per liberarsi dallo Stato non è lotta politica per il potere centrale: è lotta per iniettare tra le cellule della presente economia quelle di una economia futura, guardandosi dal fondare Stati e dittature, guardandosi dal fondare partiti, perché partito e politica vogliono dire fame di potere, fame di ricchezza, dirigenza del lavoro altrui e quindi sfruttamento degli sforzi altrui, e nulla conta quando si deduce dalla storia dei modi di produzione, delle forze e risorse incessantemente nuove della produzione: tutto conta quanto si deduce dalla cattiveria della umana natura... Roba come si vede più che fradicia, e roba presentata con aria di trionfo da questi che sul serio si credono innovatori, sostitutori di teorie soppassate, scoprittori e duci di verità nuove. Questi fanno del binomio economia-politica non un dialettico rapporto ma un indefinibile pasticcio, e per la chiara impostazione del dato centrale sui caposaldi Classe-Stato-Rivoluzione fanno forse più male che i tradizionali nemici di Marx, Engels, Lenin, difensori dell'eternità dello Stato giuridico e politico, cui tanto spago sta dando lo stalinismo, e tanto fiato.

Basta di costoro, che altra è per ora la nostra via. Ci occuperemo di essi ancora, e localizzeremo le loro fonti, tra le quali distingueremo le nominabili dal-

le innominabili: e possono le prime essere quelle che solo in questo breve dopoguerra hanno col filone marxista avuto, sia pure senza successo e senza ulteriore speranza di averne, il primo contatto.

4. Le due pretese anime di Lenin

Abbiamo dunque in tutto quel che precede detto sempre di quelle che furono le previsioni dei bolscevichi e di Lenin, oltre che sulla lotta per il potere nello Stato, anche sulle formazioni nelle forme economiche antiche che sarebbero seguite. Abbiamo lungo tutto questo cammino sempre sostenuto l'idea centrale che mentre nel metodo politico rivoluzionario le vedute erano assolutamente radicali, verso una inesorabile dittatura di classe ed un potere monopolizzato dal partito proletario comunista; invece le rivendicazioni economiche erano straordinariamente modeste, e per il più largo campo contenute nella trasformazione di istituti e forme feudali in forme moderne analoghe a quelle dei paesi occidentali usciti da tempo dalle rivoluzioni liberali borghesi.

Con formula un poco esteriore ma al solito di buona utilità espositiva si può dire che passando dall'agone politico a quello economico passiamo da un Lenin estremista, che senza posa spinge il partito più avanti e a mete più complete, audaci e risolutive, che spesso ad altri paion folle, ad un altro Lenin pieno di misura e moderazione, che raccomanda di andare adagio e non sostituire alla realtà sociale generose e verbali illusioni. La chiave di questo preteso enigma e sdoppiamento di « anime » in Lenin è quanto mai semplice e facile a cogliere: il socialismo in economia ha la sua base nello sviluppo dell'integrale moderno mondo capitalistico ed imperialista, e non può svolgersi rapidamente che dopo il risultato « politico » di una possente dittatura internazionale della classe lavoratrice, del partito comunista mondiale.

In partenza nella mente di Lenin, come in quella di tutti i marxisti rivoluzionari di ogni paese, era ben fermo che in caso di mancata vittoria della classe operaia in occidente la via della rivoluzione di Russia era segnata: politicamente poteva andare oltre tutti i traguardi e tra-

5. Programmi e decreti

Fino a questo punto abbiamo potuto discutere la prospettiva economica e sociale del partito di Lenin sulla base dei suoi programmi, delle tesi, delle decisioni dei congressi, di quelle proposte nelle adunate operaie, nei congressi dei Soviet. Da questo punto in poi abbiamo a disposizione doppio ordine di materiali: i programmi che il partito seguita ad elaborare, e i provvedimenti che esso fa attuare dagli organi dello Stato, le leggi, i decreti che vengono emessi. Si intende bene che tale materiale integra quello più importante dei dati effettivi della economia russa, dei mutamenti che nel suo quadro si verificano dopo la rivoluzione ed in rapporto alla politica del nuovo potere — così come, anche prima,

volgere senza esitare tutte le successive forme statali borghesi, scavalcando di un balzo poderoso i limiti di ogni costituzionalismo e di ogni democrazia parlamentare, applicando in tutta la sua estensione la dittatura di classe e di partito, gettando fuori dalle garanzie legali, sulle rovine di ogni menzogna di eguaglianza di diritto popolare, fino agli ultimi partiti borghesi e piccolo-borghesi, nessuno escluso.

Ove a questo appello grandioso non avesse il proletariato di occidente risposto, di ben altra misura sarebbe stato il risultato della rivoluzione politica, quanto a forme sociali: i suoi passi, pure risultando grandiosi, si dovevano limitare allo sradicamento di forme antiche: feudali, patriarcali, semibarbare nell'immenso territorio, e ad una parallela azione nel contiguo Oriente, alla liquidazione di economie chiuse, locali, naturali, alla formazione di una circolazione economica internazionale, e di una partecipazione a quella internazionale più profonda di quella del tempo zarista, col suo peculiare ma moderno imperialismo, all'ulteriore sviluppo delle forme produttive moderne nell'industria, nei trasporti. Come partiti politici e come gruppi sociali doveva la dittatura comunista feroce punire i capitalisti e borghesi locali, e lavorare per prima scagliare contro quelli esteri i lavoratori rivoluzionari di occidente, forgiando per essi armi teoriche e fisiche: ma i conti con la forma capitalistica della grande produzione in Russia non si sarebbero potuti fare da pari a pari che dopo la Rivoluzione Europea; mentre difficilissima per il suo dialettico contenuto sarebbe stata la lotta contro l'interna piccola produzione e la meschina primitiva insidiosa macchina distributiva, lotta che era rovinosa non vincere, ma che sarebbe stata vinta alla maggior gloria della forma capitalistica. Un uomo può essere grande fino al punto di capire questo, e Lenin lo fu: un uomo tanto grande da forzare questo passaggio non esiste: tanto meno potevano scoprirlo gli omuncoli che, liquidati i suoi migliori discepoli e compagni di lotta, presero il posto suo. E forse il senso dell'opera dell'uomo nella storia è di così ridotta portata che, se Lenin fosse vissuto, avrebbe parlato ed agito come costoro: morto, è rimasto nostro, e della Rivoluzione Mondiale.

di somma importanza, a partire dagli studi degli stessi marxisti russi, sono stati i caratteri della società russa degli ultimi decenni e dei suoi dati di produzione, lavoro e consumo.

Ogni manifestazione del partito contiene inseparabili, ma in diversa misura, due elementi: quello descrittivo e scientifico su cui strettamente le possibilità immediate e concrete vanno innestate, e quello di agitazione che necessariamente deve andare più oltre, e porre maggiori rivendicazioni anche se di più lontano conseguimento. Quando dal programma di partito passiamo al decreto di Stato, nemmeno questo carattere di agitazione, che ha nelle fasi storiche attive e fertili primaria importanza, può

totalmente sparire: in certi casi il rapporto può perfino invertirsi, ed essere meno radicale una tesi di economia teorica che internamente il partito, a sua guida, elabora, di un decreto che fa proclamare e che oltre ad assicurare provvedimenti pratici deve anche parlare alle masse, svegliarle e addestrarle a compiti di fasi ulteriori.

Senza di questo, mentre conserverebbe validità quanto dedurremo dagli effettivi accadimenti economici nei loro dati — quando se ne disponga — anche quantitativi, non sarebbe bene utilizzato tutto il materiale legislativo della nuova repubblica rivoluzionaria, non solo quando si tratta di dichiarazioni di principi e di diritti, ma anche quando si tratta di effettivi provvedimenti tecnici. E nulla sarebbe bene inteso se non si sapesse dare il peso giusto a questo elemento di agitazione rivoluzionaria, non diciamo solo legittimo ma necessario e inevitabile, ineliminabile, tanto più che si parla al mondo intero e al proletariato mondiale. Non si tratta di dare a questo dei modelli da imitare, che anzi non dev'essere sotterfugliare che le misure pratiche sono assolutamente spurie e ibride a petto di quelle che prenderebbe una repubblica proletaria tedesca o inglese. Ma si tratta che passo per passo, mentre si deve dire che la forma che si realizza è per avventura una forma del tutto borghese, si deve ricordare che se la si ammette e favorisce è solo per l'esigenza del cammino generale del mondo tutto, e quindi della Russia stessa in esso, verso l'integrale programma socialista, postcapitalista.

Questo deve soprattutto applicarsi con vigorosa dialettica ai materiali della politica rivoluzionaria degli anni primi, degli anni con Lenin, nei quali la guerra guerreggiata col mondo capitalista era in piedi, sia perché i suoi emissari e agenti in Russia impugnavano tuttora le armi, sia perché i comunisti fuori di Russia miravano ancora al cuore del nemico, e potevano essere alla vigilia di avere nelle mani il potere totale, su macchine economiche della potenza ad esempio di quella germanica, ove i decreti del potere socialista, allo stesso modo, avrebbero preceduto i tempi di mezzo secolo quelli di Russia, e avrebbero dato ai serissimi di questi stessi un anticipo di un quarto di secolo almeno rispetto a quelli di una Russia isolata, preteso modello, berdeggiato « paradiso ».

Al tempo infame di oggi, della diplomazia, delle Nazioni Unite, in cui un Lenin vivo mai sarebbe entrato, della coesistenza pacifica, della non aggressione, e perfino della emulazione internazionale, il linguaggio degli Stati è dai due punti cardinali lo stesso, scialbo, sordo e vile nella stessa misura, e anche la retorica che mai non manca a fianco di questi testi d'ufficio fa risuonare le stesse note, gli stessi ipocriti motivi; la forza di classe in atto o in potenza non è mai invocata, si i valori popolari, progressivi, democratici, e del più scemo umanitarismo, lacrimato come dai caccodrilli da ambo i saggiori sinistri di bombe acca.

6. Piani della vigilia

Possiamo ora riferirci a due scritti di Lenin anteriori ad Ottobre e che fanno larga parte ad un programma economico. Essi precedono la fase della lotta armata per il potere ma sono interessanti perché descrivono la difficile situazione economica della Russia per effetto della guerra e delle rovine lasciate dal regime zarista, nonché dalla insipienza di quello borghese, e mostrano la possibilità di misure positive, che sono in fondo le stesse che i bolscevichi propugneranno dopo l'insurrezione vittoriosa e la salita al potere. Fino a questo punto Lenin tratteggia ancora la possibilità di una pacifica andata al potere dei Soviet, che erano ancora in maggioranza non bolscevichi: mentre solo dal principio di Ottobre 1917 egli porta tutta la sua opera sull'incitamento al partito a prendere senza indugio le armi per rovesciare, come ben sappiamo, il governo di Kerensky.

Il secondo scritto, datato 27 settembre - 10 ottobre 1917 ha per titolo: *I compiti della Rivoluzione*, è più breve, ed ha pochi cenni economici, che sono assai più ampi nel precedente, intitolato: *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa*, datato 14 settembre - 27 settembre.

(continua in 4.a pag.)

Struttura sociale ed economica della Russia d'oggi

(Continuazione dalla terza pagina)

Da notare che benché anche il secondo per evidenti motivi di agitazione e di polemica parli della eventualità incruenta di rivoluzione, è della stessa data il testo da noi largamente chiosato che dimostra come per i marxisti la insurrezione è un'arte.

Nel primo studio redatto da Lenin nel suo nascondiglio finlandese si esamina dapprima la carestia dei generi di consumo e l'alta disoccupazione. Si dimostra che sono possibili misure utili per ridurle, ma la sola ragione per cui il governo « socialista » non le applica è il non recar danno ad interessi di proprietari terrieri e di capitalisti. Le misure che indica Lenin sono puramente: Controllo, vigilanza, censimento economico « da parte dello Stato ». Egli condanna la « inazione » dello Stato rispetto alla vita economica: chiede in questa fase solo un indirizzo di « intervento » dello Stato centrale nell'economia.

I provvedimenti pratici che non si vogliono applicare sono quelli senz'altro che tutti i governi borghesi belligeranti hanno applicato per fronteggiare pericoli analoghi nella crisi di guerra.

Per le banche si propone la nazionalizzazione, o anche meno, la loro fusione in una Banca unica sotto il controllo dello Stato.

Lenin spiega nettamente che tale misura non ha alcun contenuto socialista perché consente solo allo Stato di sapere come va il flusso economico dei capitali e dei valori « senza togliere un kopeka a nessun proprietario o depositante ». Con questo controllo lo Stato può *regolamentare la vita economica* per evitare la crisi finale: America e Germania lo fanno egregiamente nell'interesse dei borghesi: i partiti russi della sedicente democrazia rivoluzionaria non osano né vorrebbero farlo nell'interesse delle classi povere.

Secondo punto: nazionalizzazione dei sindacati capitalisti. Si tratta dei trusts, dei cartelli industriali, prodotti del moderno imperialismo ben noti in Russia anche sotto lo zar. Come altrove essi controllano produzione e consumo in date branche: zucchero, carbone, petrolio. Si tratta di

sostituire a questi monopoli di gruppi privati il monopolio di Stato su detti rami. Tale misura non è ancora la statizzazione dell'azienda industriale (che nemmeno è socialismo) ma solo il trapasso dal gruppo privato allo Stato del meccanismo che è già in grado di regolare dal centro la produzione e il mercato di quelle merci: ciò farà lo Stato, imponendolo agli industriali senza espropriarli con ciò dei capitali, né dei profitti.

Altro e terzo punto: abolizione del segreto commerciale. Senza di questo non è possibile alcun controllo di Stato e nessuna indagine sulle fughe di profitti, e soprappiù. Altra misura odierna di tutti gli Stati borghesi con le varie polizie tributarie e indagini fiscali.

Quarto: la cartellizzazione forzata. Questo vuol dire che lo Stato, nelle branche ove non vi è monopolio e cartello che forma i prezzi di mercato, obbliga i padroni privati, tali restando, a sindacarsi tra loro. E' citato l'esempio della Germania.

Tutte queste misure, minime e immediate, in un paese borghese con arretrati feudali, tendono ad affrettare il passaggio dal capitalismo di aziende autonome e concorrenziali a quello di monopoli di produzione e prezzi di imperio. Nei paesi borghesi odierni, e che si pretendono come l'Italia arretrati, di che si occupa la imbecillità dei formalisti « leninisti »? Strillare perché siano aboliti i monopoli e titillati i « liberi » piccoli industriali e commercianti, e perfino i medici! *Sunt lacrimae rerum!*

Regolamentazione del consumo, ultimo punto. La Russia ha fin qui dal tempo zarista avuto come gli altri paesi in guerra la tessera del pane. Ma in tutto il campo del consumo i ricchi non ricevono dal governo alcun disturbo. Questo aveva in quel tempo elevato il prezzo di calmiere del grano e quindi del pane, il che vanamente gli stessi socialisti riformisti avevano deprecato: la influenza di borghesi agrari e commercianti urbani sullo Stato lo aveva consentito al traditore Kerensky; qui l'economia di Lenin è spiccia: mettere il premier in prigione.

7. Misure economiche immediate

Delineato il pericolo della bancarotta dello Stato e della inflazione monetaria, in questo schema di programma si propone null'altro che una imposta sul reddito dei capitali fortemente progressiva, che esiste fin dalle Zar ma diverrebbe non fittizia solo grazie ad un controllo proletario, al posto del controllo burocratico reazionario proprio degli Stati esteri.

La parte polemica e politica di questo scritto già è stata da noi invocata. Non si tratta di proporre il socialismo, che non è possibile, ma di provare che i mensevichi e gli esserre non osano queste semplici misure pratiche perché temono di « avanzare verso il socialismo ».

Qui Lenin tratteggia quella dottrina, cui ricorrerà in tutta coerenza nel discorso del 1921 sulla Imposta in Natura che dette luogo alla cosiddetta N.E.P. e che dovrà formare il nostro ampio argomento.

In guerra tutti gli Stati si sono evoluti verso un capitalismo monopolistico di Stato che i Kautsky chiamarono in Germania « socialismo di guerra ». Non sarà altro, decenni dopo, il « socialismo » nazionale di Hitler.

Questo apparato serve alla guerra e agli interessi del capitale. Ma questo stesso apparato, se lo Stato cadesse nelle mani della classe proletaria, servirebbe a lei.

Questi passi di Lenin mostrano come egli traccia il cammino delle forme successive, che la guerra imperialista aveva scatenato. Capitalismo privato. Capitalismo monopolista. Capitalismo monopolista di Stato. Qui siamo nella « anticamera del socialismo », su quel « gradino della scala storica che nessun gradino intermedio separa dal socialismo ».

Perciò Lenin afferma che « la guerra imperialista è la vigilia della rivoluzione socialista ». E aggiunge: « non solo perché la guerra genera con i suoi orrori l'insurrezione proletaria — nessuna insurrezione creerà il socialismo se esso non è maturo economicamente », ma appunto per la detta ragione dell'av-

vento sistematico del monopolismo. Questo (orrore degli odierni cominformisti) costituisce un « passo » sulla « strada » del socialismo.

Lenin guarda ancora qui alla rivoluzione europea. Rimprovera ai Kerensky e soci di evitare quei passi perché non vogliono il socialismo, ma quanto alla Russia precisa: « è impossibile avanzare senza marciare verso il socialismo, senza muovere dei passi verso di esso (passi determinati e condizionati dal livello della tecnica e della cultura: non si può « introdurre » la grande azienda meccanizzata nell'agricoltura a piccola economia contadina, come non la si potrebbe sopprimere nella produzione dello zucchero) ».

Messa così chiaramente la tesi delle indispensabili condizioni teoriche per il socialismo, Lenin rinfaccia la paura di esso che hanno i « destri ». Essi ne affrontano il problema in modo scolastico, dalla dottrina che

L'INDIA NEL GIRONE

Nel 1955, la produzione industriale indiana ha superato il livello record del 1954 (l'indice relativo è infatti salito da 146,6 a 159). Sono in particolare sviluppo l'industria siderurgica, carbonifera, meccanica, armatoriale: la produzione di automobili ed autocarri è salita da 14 mila 462 a 22.528 unità. Molto meno intenso è il ritmo di incremento della produzione di beni industriali di consumo. Gli obiettivi del secondo piano quinquennale, che sta per essere varato, sono di marcia schiettamente laburista: creazione di uno « Stato assistenziale » su « modello socialista » (mezzi di produzione di proprietà sociale, controllati per il vantaggio della società nel suo insieme). Togliete la fraseologia, e avrete la realtà di un'India che precipita a ritmo vorticoso nel girone infernale dell'industrializzazione capitalistica.

hanno imparato a memoria e mal compresa, come un avvenire ignoto, lontano, oscuro.

« MA IL SOCIALISMO CI GUARDA DA TUTTE LE FINESTRE DEL CAPITALISMO MODERNO, E IL SOCIALISMO SI DELINEA DIRETTAMENTE E PRATICAMENTE IN OGNI PROVVEDIMENTO IMPORTANTI CHE COSTITUISCA UN PASSO AVANTI SULLA BASE DI QUESTO STESSO CAPITALISMO MODERNO. »

La previsione di Lenin è sicura. Coi dati della economia russa, se tali fossero magari non solo in Russia ma nel mondo intero, si possono solo aprire finestre nel capitalismo, da cui guarda il socialismo. Costruire il socialismo no. Stalin e soci hanno costruito, invero, moltissime di queste finestre, nelle officine delle grandi città industriali, nelle moli delle centrali idroelettriche. Ma il socialismo no. Stalin affatto in Russia dalle finestre delle case collocate dei contadini: esso in Italia ed oggi ci volge addirittura il tergo dalle finestre delle case, fabbricate in carrozoni capitalisti, e già rotte dalle intemperie, erette dal caro ai cominformisti (anche se difamato per ragioni di elettorale bottega) Ente della riforma fondiaria.

8. Compiti della rivoluzione

Riferimmo di questo testo la descrizione della Russia come un paese nella maggioranza immensa di piccola borghesia. Non adesso ci chiediamo se dopo quarant'anni questa maggioranza sia mutata. Lenin ne deduce che la causa della rivoluzione dipende dalle alternanze di questa classe: se essa va coi borghesi anziché cogli operai comunisti, la rivoluzione cadrà.

Per deciderla a rompere con la borghesia senza che una dittatura strettamente operaia ve la costringa con la forza (come di fatto in larga misura avvenne, perché gli alleati dei bolscevichi furono contadini del tutto proletari, e non piccoli borghesi), Lenin ancora una volta elenca il programma sociale della seconda rivoluzione, che ha il diritto al nome di socialista perché pacifica non fu, e perché quel programma è tutto tessuto di « passi » in quel tempo e paese audacissimi verso il socialismo, ma di misure di contenuto non ancora socialiste, se considerate come punti di arrivo, in quanto già attuate in paesi governati dai capitalisti.

Primo punto: Il potere ai Soviet. Punto politico, totalmente socialista, dato che i Soviet erano oramai sul punto di volgere le spalle agli opportunisti e coalizionisti colla borghesia.

Secondo punto: La pace ai popoli. Altro punto politico socialista: Proposta immediata di armistizio e pace generale senza annessioni. In caso di rifiuto denuncia dell'alleanza con l'Intesa. Lenin risponde alla minaccia che questa privi la Russia di aiuto finanziario (che sostiene i proletari russi come la corda sostiene l'impiccato) e alla minaccia di invaderla.

Terzo punto: La terra ai lavoratori. Questo punto cui abbiamo dedicato ripetute trattazioni, sarà ovviamente ancora svolto, e il suo contenuto non è socialista nel senso economico (Lenin dirà più oltre: ci rinfacciate di avere adottato il programma socialrivoluzionario), in quanto in effetti vi è una marcia indietro tra programma e decreti. Qui non si dice né spartizione né nazionalizzazione, ma abolizione della proprietà privata fondiaria e gestione dei comitati contadini. Accento alla distribuzione del capitale-scorte ai contadini poveri. Non è socialismo distribuire,

La Democrazia cristiana e le Destre

(continuaz. dalla 2.a pag.)

che trova solidi governi ed opposizione « di sinistra », circa la instaurazione di un monopolio statale dell'energia nucleare — non attenua, o tanto meno incrina, la dominazione di classe della borghesia. Se il capitalismo di Stato, che lascia intatta l'organizzazione per aziende della produzione e la distribuzione mercantile, è il modo di gestione capitalistica dell'economia il più adatto a nascondere il contenuto di classe della società borghese e a gettare un'ombra equivoca sulle delimitazioni degli interessi delle classi nemiche, l'« irizzazione » è tra le varie forme di capitalismo di Stato la più idonea ad armare ideologicamente e politicamente i nemici del marxismo. E' dal principio dell'inconciliabilità degli interessi delle classi della società capitalistica e dal loro immancabile scontro armato che il marxismo deriva il principio della dittatura del proletariato. Ora, la pretesa « coabitazione » del capitale privato e del capitale « statale » nelle aziende di Stato del tipo I.R.I. serve appunto, nelle mani dei politici borghesi, a « provare » la possibilità della conciliazione degli interessi delle classi, cioè della classe capitalistica e delle altre classi sociali che lo Stato rappresenterebbe. Serve, quindi, a « dimostrare » la falsità del marxismo.

Noi sappiamo, invece, che le anime per azioni non offrono ai magnati della finanza e agli avventurieri d'alto bordo dell'affarismo, ai cosiddetti « brasseurs d'affaires » il comodo paravento costituito dalle colossali « holdings » a partecipazione privato-statale, appunto del tipo I.R.I., E.N.I. e via dicendo. Nessun affarista, e quelli del « Borghese » debbono pur saperlo, opera in maniera più coperta e protetta che l'anonimo imprenditore, spesso volte mimetizzato nei panni del funzionario statale, che maneggia capitali di « pubblica proprietà ». Lo statalismo, la cuccagna dell'aziendismo di Stato, proprio essi, e non sembri un paradosso, assicurano le condizioni più favorevoli al disfruttarsi della iniziativa privata e della libertà borghese ». Statalizzandosi, lo sfruttatore capitalistico viene a liberarsi persino dello spettro del fallimento, visto che dietro l'Azienda di Stato a capitale misto attende a piè fermo il bilancio dello Stato.

Un altro appunto. Le Destre, pretendendo di identificare la « vera essenza » della D.C., scambiano invariabilmente l'accessorio per l'essenziale. Così per quel che riguarda la valutazione dell'ipocrisia bacchettona, della « pruderie », dell'ossessione sessuale che sono i « segni particolari » e non i « connotati » essenziali del partito democristiano.

Recentemente, in occasione dello spettacolo dato a Napoli dalla « troupe » delle « Folies Bergères » che ha attirato i fulmini dello « Osservatore Romano » e mosso la censura governativa, gli scrittori del « Borghese » hanno creduto di fare gli spregiudicati, sbeffeggiando il moralismo bigotto del governo. Ma noi siamo sicuri che Leo Lon-

ganesi e Giovanni Ansaldo imiterebbero, da ministri, i sottosegretari democristiani che sfottono da scrittori. Ne siamo sicuri perché sappiamo che gli esteti paganeggianti del « Borghese » hanno, riguardo alla famiglia e al matrimonio monogamico — pilastri della società borghese — le stessissime idee che guidano l'azione dei ministri democristiani. Le poppe e le anche nude delle ballerine delle « Folies », per le reazioni « immorali » che suscitano negli spettatori, sono un argomento più valido di mille volumi a favore della tesi anti borghese sul carattere non naturale, non eterno, ma « storico » della famiglia e del matrimonio monogamico, sono quindi... un argomento sovversivo. Pertanto, i funzionari della censura intervengono a far cessare lo scandalo e obbligano le conturbanti odalische distruggifamiglie a rimettere il regolamento reggi-seno al posto dei... francobolli. Gli scrittori del « Borghese » dannunziano guadagnandosi l'ammirazione delle loro mogli, ma sicuramente farebbero causa comune con i più codini baciapelle cattolici se avessero di fronte un marxista (non un nenniano, non un togliattiano, non un kruscioviano) contro il quale dovessero difendere il « sacro istituto » del matrimonio e della famiglia.

Lo stesso discorso vale per i

« segni particolari » dei social-comunisti, cioè la raffazzonata fraseologia classista rubacchiata al marxismo, la demagogia, l'anticapitalismo parolaio, il rivoluzionamento cartaceo. Tali ingredienti propagandistici non sono una esclusività dell'« Avanti! » e dell'« Unità ». Tutti i giornali e periodici dell'editoria politica ne fanno smercio. Non escluso il « Borghese ». Per convincersene basta leggere, ad esempio, gli osceni articoli di G. Prezzolini, le cui linee-madri non vanno oltre la congenita impotenza politica dei popoli di colore, la fanciullaggine degli ingenui e candidi governanti di Washington invariabilmente giocati dai perfidi russi, e l'« abolizione del proletariato » negli Stati Uniti ove tutti ormai sono capitalisti in quanto portatori di azioni!

Le Destre politiche e il « Borghese » dimostrano quotidianamente di non capire un cavolo di come vanno le faccende della Società Anonima Borghesia Italiana, che invece si sente ottimamente amministrata da democristiani e social-comunisti i quali ultimi le sono necessari, come è necessaria la minoranza nelle assemblee degli azionisti. Perciò le destre monarchicofasciste e gli scrittori del « Borghese » non possono sperare di essere chiamati a dirigerla, a meno che non si convertano al democristianismo.

ANDRIA

Anche se destri e presunti sinistri procurano di arginarla, la lotta di classe del proletariato non cessa di esplodere in scoppi periodici e tanto più violenti, quanto più la pressione dello sfruttamento si sviluppa.

E' così successo che, ad Andria, tremila disoccupati « inferociti » per la buffonata dei « provvedimenti assistenziali » presi dall'amministrazione (e sfidiamo chiunque a dimostrare che non avevano tutte le ragioni di esserlo) hanno, l'8 febbraio, occupato di forza gli uffici comunali, hanno sfidato poliziotti e pompieri, gas lacrimogeni e autopompe, e hanno tenuto testa a tutti finché, non aiutati da nessuno, soli contro le potenze coalizzate dell'ordine, hanno dovuto cedere. Sulla trentina si contano i feriti, sulla ventina i ricoverati all'ospedale. Un silenzio quasi assoluto ha accolto il « deprecabile » incidente: al conformismo imperante non piacciono i gesti « inconsulti ».

Esattamente nove anni fa, sempre ad Andria, un gruppo di disoccupati dimostranti si scontrava con la polizia: e vi furono morti e feriti da ambo le parti. Romita, allora nenniano e ministro degli Interni, partì per la scena dell'« incidente »: portava le condoglianze alle famiglie dei poliziotti caduti; non aveva una parola per i tre prole-

tari che avevano chiesto lavoro e in cambio avevano ricevuto il solito piombo. Questa volta, la « piccola marea » di proletari spinti dall'urgere dei contrasti di classe non è stata arginata nemmeno dalla polizia; ed è stato necessario che le autorità locali chiedessero i buoni uffici delle organizzazioni cosiddette « sindacali », il loro « intervento pacificatore », perché trasmettessero l'offerta di una giornata, diciamo una giornata di lavoro pagato a quelli che non mangiano per duecentocinquanta giorni all'anno e li esortassero a tornare a casa. Non c'è stato il piombo; c'è stato il bastone con accompagnamento di carota.

I proletari disoccupati di Andria non potevano vincere, contro l'unione del bastone padronale e della carota sindacale: ma quando, al culmine della sua crisi, l'economia capitalistica genererà dal suo seno contrasti ed urti di classe infinitamente più violenti e di carattere internazionale, nessuna carota potrà aiutare l'ormai impotente bastone a reprimere la rivolta operaia: non ci saranno i partiti del tradimento a mettersi al servizio della patria e del capitale; ci sarà il partito di classe a guidare gli oppressi contro quest'infame società dello sfruttamento. E sarà, per Andria come per tutto il mondo, vittoria.

come anche oggi, terre e capitali. Quarto punto: Lotta contro lo sfacelo economico coi postulati di cui ai precedenti paragrafi in materia industriale finanziaria e commerciale.

Per l'ultima volta nella storia Lenin considera la ipotesi di una rivoluzione pacifica, con « elezione pacifica dei deputati (non dice dell'assemblea costituente ma vuol dire dei Soviet) da parte del popolo, la lotta pacifica dei partiti in seno al Soviet, la *verifica pratica* del programma dei vari partiti, il passaggio pacifico del potere da un partito all'altro (nel Soviet) ».

E', per le necessità in ultima istanza della dialettica delle forze in un momento di instabile equilibrio, della polemica e della agitazione, la presentazione coraggiosa della « faccia complementare » della realtà storica.

Ma (nello stesso giorno partiva la lettera al Comitato Centrale sul Marxismo e l'insurrezione!) viene subito dopo la faccia diretta della previsione, che leggiamo oggi nella sua indicibile forza.

« Se non si afferra questa occasione (leggete da dialettici: se non accettate questo ultimatum, che canaglie vostre pari non possono accettare) la più aspra guerra civile tra la borghesia ed il proletariato è inevitabile, come dimostra tutto il corso della rivoluzione, cominciando dal movimento del 20 aprile fino all'avventura di Kornilov. La catastrofe imminente affretterà questa guerra. Come lo attestano tutti i dati, e tutte le considerazioni accessibili alla mente umana, la guerra civile *finirà con la completa vittoria della classe operaia*, sostenuta dai contadini poveri, per quanto possa essere dura e sanguinosa, PER LA REALIZZAZIONE DEL PROGRAMMA SU ESPOSTO ».

Programma economico basso basso, perché anche la volontà rivoluzionaria non può violare le condizioni determinate dallo sviluppo delle forze produttive.

Dinamica rivoluzionaria altissima, al più alto potenziale che abbia fino ad oggi visto la storia della società moderna.

Nessun timore nel movimento glorioso del bolscevismo ad andare incontro a questa fiammante contrapposizione: farsi portatore di un programma inferiore socialmente a quello che si potrebbe prendere a prestito da una repubblica borghese progredita ed avanzata; svolgere una politica di classe tale da fare tremare sulle basi tutto il mondo capitalista.

Allora, ed oggi e domani non meno di allora, una è la soluzione di questa durissima antitesi: lo scatenamento della guerra di classe nel seno dei più potenti paesi del capitalismo, la dittatura proletaria in Europa e nel mondo bianco, ed enormemente a questa più vicina la doppia rivoluzione dei popoli colorati, la cui teoria non può essere costruita con altro materiale che con quello che ci dà la chiave marxista dell'enigma russo: doppia rivoluzione politica borghese e socialista — società economica post-rivoluzionaria soltanto capitalista, e non socialista. Passo gigante che ha fatto la storia sulla via del socialismo mondiale.

Perché la nostra stampa viva

ASTI: B. G. 500, Martin 100, Sempre Vivo 500, Vaiot 1000, Teresa 1000, Luigi 300, Paolo 800, Gambet 300, Pinot 150, Bianca 800, Compagni 300, Pantera 50; CASALE: Coppa Giuseppe 50, Zavattaro 100. Il povero Pino in partenza 100, Baia del Re dopo il saluto 130, Coppa Mario 200, Il Sarto 25, Bec Baia del Re 50, Un Anarchico 50, Compagni e Simpatizzanti 175, Dopo la bicchierata 40, Sandro 25, Baia del Re saluta Giovanni e Pino 110, Checco in saluto a tutti 45; REGGIO CAL.: Giuseppe B. salutanda Amadeo e Natino 500; AQUILA: Paolino 250; NAPOLI: Peppe, versamenti straordinari non riportati nell'elenco 1955, 25.000; MILANO: Tonino 500, Cane 1000; FIRENZE: Gianassi 500.

TOTALE: 34.650. TOT. PRECEDENTE: 37.600. TOT. GEN.: 72.250. N.B. Per errore, nelle sottoscrizioni da Forlì pubblicate nell'ultimo numero, figurano 100 lire di Giuliano invece che 500.

Tesseramento 1956

Ricordiamo a tutti i gruppi di comunicarci entro febbraio il numero degli iscritti 1956, affinché provvediamo a spedire loro le tessere dell'anno in corso.

Ai gruppi che le hanno già richieste, le tessere saranno inviate nei prossimi dieci giorni.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839